

Bisognerà capire perché alcuni magistrati in Italia siano così prigionieri di questa smania contagiosa del gesto eclatante. E perché i vertici dell'Associazione nazionale magistrati abbiano sfidato il buon senso in misura tanto considerevole da ispirare loro addirittura un appello al relatore speciale per i diritti umani dell'Onu, Leandro Despouy, invocandone la tutela dai «duri attacchi contro la magistratura del premier e di altri esponenti politici ».

Difficile non cogliere l'effetto di dismisura, di macroscopica sproporzione (e perfino di involontaria ironia, come ha sottolineato Mattia Feltri sulla Stampa prefigurando la bizzarra combinazione di «toghe rosse» e «caschi blu») che promana da questo singolare coinvolgimento delle Nazioni Unite nelle vicende politico-giudiziarie italiane. Più facile avvertire in questo sovrappiù di zelo allarmistico una lancinante nostalgia per un'epoca che si è chiusa, l'ultimo residuo di una guerra tra politica e magistratura che in quindici anni ha avuto una sua fosca grandezza ma che oggi precipita, appunto, nei rituali stanchi della retorica reducistica.

La fine della guerra non significa, peraltro, auspicio di soppressione di ogni conflitto, anche salutare, tra politica e magistratura. Proprio in questi giorni le toghe francesi sono impegnate in uno scontro durissimo con il ministro della Giustizia Rachida Dati e 500 magistrati hanno sottoscritto un documento allarmato per la chiusura delle piccole sedi giudiziarie di provincia e per lo spaventoso sovraffollamento delle carceri in Francia. E' ciò che accade in ogni democrazia pluralistica e policentrica, dove non è scandaloso che su singole questioni si mobilitino forze sociali e culturali, comprese quelle che amministrano la giustizia, avverse alle scelte del governo.

Ma sarebbe difficile immaginare i magistrati francesi invocare l'intervento dell'Onu, per la semplice ragione che in Francia, a differenza dell'Italia, non sono stati avvinghiati con tanta intensità, e per oltre un quindicennio, a una rappresentazione collettiva, a un discorso pubblico ossessivo in cui la magistratura ha recitato immancabilmente la parte del contropotere militante nei confronti della politica. Lo svanire di quel discorso, il volgere al termine di quella rappresentazione che aveva posto la pietra tombale sulla Prima Repubblica, condizionando pesantemente l'intero svolgimento della Seconda, ha lasciato affiorare il disagio dei magistrati protagonisti di ieri per dover ricoprire non più un ruolo di punta bensì ordinario, «normale», sottratto alla luce dell'attenzione politico- mediatica.

Una riluttanza a rientrare nei ranghi che ha dettato nel suo gesto estremo un appello sconclusionato alle Nazioni Unite, ma che ispira anche (come in parte si è visto a proposito del rinvio a giudizio per «omicidio volontario » dei responsabili della ThyssenKrupp) una corsa alle scelte giudiziarie che facciano scalpore, suscitino il clamore destinato ad amplificarsi attorno alle sentenze «esemplari » e di forte richiamo emotivo sull'opinione pubblica. Come se fosse impossibile liberarsi da uno schema narrativo che ha tenuto banco per quindici anni, il rimpianto di una gloria passata che oggi si sente ridimensionata, se non addirittura declassata. E che non verrà restituita da nessuna commissione delle Nazioni Unite.